

M. Kuczyńska (red.), *Między Wschodem a Zachodem. Prawosławie i unia*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2017 (= *Kultura Pierwszej Rzeczypospolitej w dialogu z Europą – Hermeneutyka wartości*, 11), pp. 389.

Il volume fa parte di una ponderosa serie di raccolte di saggi dedicati alla cultura polacca pre-moderna, di cui ho dato notizia sulle pagine della rivista "pl.it – Rassegna italiana di argomenti polacchi" nel 2016. Era doveroso che, dopo una trentina di tomi che mettevano in risalto tutti i possibili risvolti dei contatti della letteratura e cultura della *Rzeczpospolita Obojga Narodów* con tutte le grandi culture europee occidentali, venisse finalmente dedicato un volume a quelle culture e letterature che, all'interno della *Rzeczpospolita*, si esprimevano non solo in polacco e latino, ma anche in antico ucraino e bielorusso ed avevano come punto di riferimento identitario la chiesa ortodossa e (dopo il 1596) quella greco-cattolica, la tradizione slavo-ecclesiastica della Rus' di Kiev, il cosaccato e i grandi etmani che di quest'ultimo fecero delle entità statuali quasi indipendenti. Che tutti i volumi precedenti siano stati dedicati alla cultura polacca *stricto sensu* e ai suoi rapporti con l'Europa è comprensibile: concepito nei primi anni 2000, il progetto di questo grande compendio, rifletteva non solo gli ampi orizzonti culturali delle curatrici A. Nowicka Jeżowa e M. Hanuszewicz, ma anche il diffuso entusiasmo per la recuperata e riconosciuta identità europea della Polonia ormai integrata nella UE.

Dell'eredità culturale di questa Polonia fanno però parte integrante anche le culture, le lingue e le letterature dei molti popoli dell'antica *Rzeczpospolita*. I saggi qui raccolti sono dedicati ad alcuni aspetti della tradizione dei bielorusi e degli ucraini. Restano sostanzialmente ignorati altri non meno importanti componenti della società e della cultura della *Rzeczpospolita*, in particolare i lituani e gli ebrei. Poco evidenziati restano anche i rapporti con la tradizione della Prussia (reale e ducale), cui comunque molti e importanti studi sono stati dedicati in Polonia negli ultimi cinquant'anni.

È merito della curatrice di questo volume M. Kuczyńska l'aver saputo scegliere alcuni dei migliori studiosi che si occupano della cultura d'impronta slava orientale nella *Rzeczpospolita*. Lo studio iniziale di T. Kempa offre una visione d'insieme dello snodo culturale e religioso probabilmente più importante degli slavi orientali facenti parte del Regno di Polonia: la chiesa ortodossa e la fondazione della chiesa greco-cattolica. T. Kempa mette in evidenza meno gli aspetti religiosi (sui quali esiste una letteratura critica immensa e ancora controversa) che sugli aspetti sociali, politici e giuridici. Pur dando un quadro generale della questione fondamentale che oppone polacchi e slavi orientali, egli offre però un approccio originale e moderno. Da parte sua, analizzando alcune delle opere dei più noti polemisti religiosi, delle dispute sul calendario gregoriano, la storia di alcune delle

più influenti personalità politiche, T. Chynczewska-Hennel individua i fattori identitari che hanno determinato alcune svolte fondamentali nello sviluppo della storia e della formazione della ‘nazione’ ucraina. L’autrice mette bene in rilievo le difficoltà di creare un equilibrio fra fedeltà alla tradizione religiosa e appartenenza ai più alti livelli della cultura e, quindi, ‘fedeltà politica’ nei confronti della Corona polacca (emblematico è il caso di Janusz Ostrogski). Il lungo contributo di S. Temčinas è uno dei più riusciti tentativi di sintesi sulla storia dello sviluppo della *prosta mova*: gli specialisti potranno discutere su uno o un altro dettaglio ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è questa una lettura fondamentale per chi voglia conoscere i tratti essenziali di una questione – quella della formazione dell’ucraino e del bielorusso dal Medioevo alla lingua ‘nuova’ – che presenta ancora aspetti oscuri e una storia degli studi troppo spesso confusa e arretrata. A. Naumow mette in evidenza come la tradizione religiosa e i libri sacri (con al centro la Bibbia) fossero base e fulcro della cultura degli slavi ortodossi e dei greco-cattolici della *Rzeczpospolita*. Le traduzioni, elaborazioni, ristampe dimostrano tuttavia le specificità delle tradizioni linguistiche e culturali dei popoli che abitavano nel Granducato di Lituania e nelle terre ucraine: l’attaccamento all’eredità della Slavia ortodossa si attua in forme diverse nelle regioni kieviane, voliniane e galiziane nelle quali, pur rimanendo comuni molti elementi (anche nella Galizia ‘polonizzata’ del ’700) derivanti dalla stessa matrice slavo-bizantina, l’influenza protestante e poi controriformista ha profondamente modificato e diversificato il tessuto religioso e culturale.

Non meno interessanti sono i saggi dedicati ad aspetti particolari della cultura rutena della *Rzeczpospolita*. V. Nosilia rileva la molteplicità dei modelli didattici che hanno ispirato le varie scuole, laiche e monastiche, delle terre rutene dal XVI al XVIII secolo, allorché si approfondì la frattura fra la Galizia sostanzialmente polonocentrica, e l’Ucraina e la Bielorussia sottoposte al centralismo moscovita. Di notevole utilità per la ricchezza delle informazioni su testi poco noti e dei dati bibliografici è il contributo di A.Z. Nowak dedicato ai trattati destinati alla pratica pastorale del clero, vuoi ortodosso vuoi unito.

Uno dei ‘generi’ che meglio mette in luce la capacità sincretica della cultura rutena è quello degli ‘Evangelii commentati’ poi sviluppatasi nel sistema dei sermoni retoricamente organizzati sui modelli occidentali. La fusione delle Postille di modello occidentale con l’eredità slava ortodossa, lo stile ‘fiorito’ di Gregorio Camblak, e infine l’apporto dei modelli di P. Skarga e della controriforma romana non inficiano l’originalità espressiva e l’aderenza alla tradizione ortodossa nella sua versione kieviana. “Apparentemente ermetico, condizionato dalla liturgia, il sistema letterario orientale [della *Rzeczpospolita*] si dimostrò funzionale, elastico e ricettivo verso le novità esterne, senza perdere le sue specificità” – scrive M. Kuczyńska (p. 200-201). L’autrice segue con straordinaria competenza e molte nuove informazioni l’evoluzione dell’omiletica dal periodo delle dispute attorno all’Unione di Brest (Pociej), all’affrancamento dall’esclusivismo monastico e alla grande sintesi di Cirillo Stavrovec’kyj, fino alla svolta mohyljana e post-mohyljana: la nuova curiosità culturale del clero e dei laici, le sfide del protestantesimo e del cattolicesimo, l’innovazione tecnica portata dalla stampa, i cambiamenti politici, sociali e mentali favorirono la creazione della nuova identità ucraina basata sulla tradizione religiosa sia ortodossa, sia uniate, sulla memoria storica e sulla cosciente differenziazione fra lingua volgare e slavo ecclesiastico. La riflessione sulla storia è fattore primario per la crescita dell’identità, ma anche oggetto di discordia e lotta: J. Stradomski si concentra su tre temi fondamentali – il ruolo dei cinque patriarcati antichi, la supremazia giurisdizionale fra Roma e Costantinopoli, il significato della missione cirillo-metodiana – per illustrare come le proposte di unione che periodicamente furono avanzate dall’XI al XVII secolo siano state valutate da storici e polemisti ortodossi, uniate e cattolici. Nuovo per concezione e oggetto d’indagine è l’articolo di

M. Miazek-Męczyńska che analizza la lingua delle lettere di Urbano VIII, rilevando l'espressività, non priva di violenza, del suo uso del latino e della retorica. Come dimostra B. Lorens, il ruolo dei Basiliiani nel Settecento è stato assai più rilevante per la cultura rutena di quanto si sia ritenuto in passato: le loro traduzioni ed elaborazioni in polacco, ma anche in ucraino, slavo ecclesiastico e russo dimostrano un'ampia conoscenza della letteratura religiosa soprattutto italiana e francese, flessibilità nella scelta delle lingue d'arrivo e attenzione alla letteratura non solo ecclesiastica, sia pure sempre d'ispirazione religiosa o moralistica (Tasso, Marino, per il teatro Racine, Metastasio). Lorens offre eccellente materiale anche per l'approfondimento della storia della lingua ucraina che oggi risulta molto più praticata anche a livello scritto nel XVIII secolo di quanto si pensasse.

Conclude il volume un ampio studio di A. Gronek sulle principali forme artistiche manifestatesi nella tipografia, nella pittura di icone e di affreschi tra il XV e il XVIII secolo nelle terre rutene. L'autrice abilmente descrive le linee fondamentali di sviluppo, dettagli tecnici e funzionamento sociale e, soprattutto, lo straordinario sincretismo che ha permesso agli artisti di fondere la tradizione slavo-bizantina con influenze provenienti da tutta Europa, dalla Polonia e dall'Italia, dalla Germania ai Balcani, alle Fiandre, con grande attenzione ai realia del paesaggio e della cultura locali.

Scritti da specialisti della tradizione slava ecclesiastica, alcuni contributi tendono a sottolineare la continuità di quest'ultima non solo nel periodo pre-mohyliano ancora fortemente legato al 'magistero greco' (bizantino e veneziano), ma anche nel periodo mohyliano (così è ad esempio nel validissimo contributo di Kuczyńska, in particolare nella sua interpretazione di Galjatosv'kyj e nell'affermazione che l'omiletica ucraina non ha conosciuto gli eccessi barocchi di quella polacca – di questo forse si può discutere in altra sede). Tuttavia, va riconosciuto agli autori il grande merito di aver evidenziato come poche volte è stato fatto la grandezza e la bellezza della sintesi fra tradizione orientale e occidentale che la cultura rutena è riuscita a realizzare. Di grande valore l'amplessima bibliografia cui si può attingere per ulteriori informazioni o per nuove ricerche. Il libro qui presentato evidenzia l'equilibrio e il sincretismo della cultura rutena, forse unico nel mondo slavo. Sarebbe auspicabile che il libro venisse reso accessibile anche in una lingua più diffusa fra lettori non slavisti.

Giovanna Brogi Bercoff

G. Siedina, *Horace in the Kyiv Mohylian Poetics (17<sup>th</sup>-First Half of the 18<sup>th</sup> Century): Poetic Theory, Metrics, Lyric Poetry*, Firenze University Press, Firenze 2017 (= Biblioteca di Studi slavistici, 38), pp. 214.

Giovanna Siedina has been working for many years on an elite branch of seventeenth-eighteenth century Ukrainian literature. The difficulty of her research resides not only in the fact that one has to work with manuscripts written in Polish and Latin, but also in the fact that in their majority these manuscripts are the pupils' classroom notes, and they often need to be deciphered, not simply read.

Researchers who investigate any 'particular' issue of this 'branch' lack fundamental systematic works, and first of all a scientific edition of texts. Specialists of old literatures encounter this difficulty in different countries, but in Ukraine the situation is particularly hard. Giovanna Siedina works in a scientific field where every qualified researcher is a *rara avis*, therefore important.

The monograph *Horace in the Kyiv Mohylian Poetics (17<sup>th</sup>-First Half of the 18<sup>th</sup> Century): Poetic Theory, Metrics, Lyric Poetry* constitutes a new step in the study of the reception of Horace in European literatures.

The constant scholarly interest for the work of the Latin poet is natural and comprehensible taking into account his being an eminent theoretician of classicism and one of the most outstanding lyric poets of all times and peoples. The author convincingly proved that even in lands where the knowledge of Latin was relatively weak and touched only the upper classes of society, Horace was known and admired.

G. Siedina has built her work around three scholarly issues strictly linked to each other. At their base are Horace's highest creative achievements, thanks to which he remained for ever in the memory of mankind. In the chapter *Horace's Teaching on Poema – Poesis – Poeta in the General Poetics* the author analyzes how Mohylian teachers received Horace's teaching of literary theory. For instance, when answering Horace's famous question *Natura fieret laudabile carmen an arte, quaesitum est* (Ap, ll. 408-409) the authors of Kyiv Mohylian poetics in their majority agreed with the Latin classic, stating that both natural talent and the knowledge of theory are necessary (p. 43). G. Siedina called attention to the fact that in the manuals of poetics that do not mention Horace's quotation to this effect, poetry is treated as the fruit of habits acquired through hard work, while natural talent is not mentioned at all (p. 45). The author reached the conclusion that "Kyiv-Mohylian teachers use Horace for their specific needs, i.e. for their didactic purposes. They are concerned, on the one hand with the scope of poetry, its ends, its subject matter, its function; on the other, the ways to achieve these" (p. 83). Mohylian teachers often made changes to the original text, at times omitting single lines. Actually, taking into account the practice of second hand quotations, it is probable that at least partly this was done already by their predecessors.

The author of the monograph conducted her research taking into account the wider cultural-historical background, analyzing the role of rhetorics in the establishment of literary theory, examining the works of Horace devoted to poetic critics, the story of their study, the European tradition of commenting those texts, and she provides a general characterization of Mohylian teachers. Giovanna Siedina reached the conclusion that "the use that Mohylian authors make of Horace's 'literary' satires and epistles is certainly more limited than their use of the AP and mainly concerns statements on the origin and the usefulness of poetry, on the role of poet, and advice for those who aim at composing poetry, especially good poetry. Most of Horace's statements and advice concerning poetry and poetic composition are quoted in the so-called general poetics" (p. 36).

As it is well known, Horace thus defined what he conceived as his own greatest merit: "Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos" (Hor, *Carm.* III 30). The metrical richness of the Latin classic's poetry impressed readers of all times. In the chapter *The Reception of Horace's Poetry in the Teaching of Metrics* Giovanna Siedina conducted a detailed analysis and found out that the Alcaic and Sapphic stanzas were mostly illustrated with examples from the poetry of Horace and of his Neo-Latin Christian follower M.K. Sarbiewski (p. 88). The scholar analyzed how in the Mohylian Academy prosody was taught, how meters and metrical systems were classified according to different criteria, and so on. A strong point of the monograph is the publication, for the first time, of poetical works composed by the authors of the manuals in imitation of Horace's poetry (for instance, the poem by Sylvestr Dobryna written in the Sapphic stanza has as its "starting point" the first line of *Carm.* I, 22) (pp. 98–99).

In general, for exemplification purposes, the poetics' teachers preferred the first lines of an ode. Giovanna Siedina answered the question on what attracted Mohylian teachers in Horace's

odes: in her opinion, it was its profound content, its rhetorical orientation and its symbolical character (pp. 127-128).

As the scholar correctly remarked, “the reception of Horace in the Mohylian poetics [...] fits into the more general topic of the history of Neo-Latin poetry in Ukraine” (p. 17). The growth of the role of Neo-Latin studies is one of the tendencies of actual research (Franz Römer). In the chapter *The Teaching of Lyric Poetry. The Legacy of Horace in the Neo-Latin Poetry of Mohylian Teachers and Students of Poetics* the author investigates the ways in which Horace’s poetry was used to illustrate the rules of composition and the style of lyric poetry. She also analyzed the different ways in which Mohylian authors made use of Horace’s legacy in their own verses. Giovanna Siedina also reconstructed the theory of lyric poetry, exposed in the Kyivan poetics, by analyzing the diversity of its species; she also examines in detail the technique of the Christian parody. Quite interesting are the observations on how Mohylian authors skillfully imitate Horace and his followers. The analysis made by the author is deep and comprehensive. The examples from the manual *Praecepta de arte poetica...* (N<sup>o</sup> 23 in *Manuscript sources*) are particularly worthy for us, since we are now studying this manual. We were able to ascertain that this course was undoubtedly taught in the Kyiv-Mohyla Academy in the academic year 1740-1741, while in scholarly literature everywhere appears the year 1735.

The work of the Italian scholar turns the attention of the scientific community to Ukrainian manuscripts of the 17<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries. Only by studying them, it will be possible, as Giovanna Siedina writes, “to establish the correct picture of the relationship between theory and practice in early-modern Ukrainian literature” (p. 9). Only after having published the corpus of texts of Ukrainian learned poetry of the seventeenth-eighteenth centuries, it will be expedient to conduct analytical studies, especially the research that the author of the monograph deems important, “a comparative study of the theoretical model presented by the poetics with contemporary literary practice” (p. 14).

We do not share some of the author’s statements. Giovanna Siedina writes about Mohylian poetics: “Epic poetry was given a preeminent place, and this was in line with the importance attributed to it in Western European literatures since the Middle Ages and until the late Baroque” (p. 8). This issue requires further investigation, as also V. Rjezanov wrote. The creators of Mohylian manuals adhered to a traditional, classical hierarchy of genres and species, indeed placed epic poetry in the first place, although they did not write much about it and some manuals on this issue almost repeat one another. However, those authors of poetics who based their exposition primarily on literary practice, as well as some Jesuit teachers, began the ‘applied’ part of their course with the analysis of the epigram, as the most spread poetic genre in Europe and in Ukrainian lands at that time. And in their manuals this section is the largest.

In the *Introduction* to the monograph traditionally the author provides a review of the existing scientific literature on the topic.

V. Masljuk’s work, *Latynomovni poetyky i rytoryky XVII-Peršoji polovyny XVIII st. ta jich rol’ u rozvytku teorii literatury na Ukrajinі*, Kyiv 1983, according to G. Siedina, is “to date the most comprehensive study of Ukrainian poetics and rhetoric manuals of the 17<sup>th</sup>-mid 18<sup>th</sup> century” (p. 8). While we agree with this statement as to the poetics, for what concerns the rhetoric courses, one should note that Masljuk only analyzed the rhetorical information which was added to the versification manuals (teachings on tropes, figures, periods, style). Indeed, Giovanna Siedina a little bit further clarifies, saying that “Masljuk’s contribution to the study of rhetoric manuals is more limited” (p. 12).

Since a contemporary scholarly description of the manuscript manuals of the theory of versification, which are preserved in Ukraine, does not exist, the author of the monograph had to establish both the date, the author of the manuscript and its belonging to this or that educational institu-

tion. Giovanna Siedina established the correct date of composition and the author of the manual *Hymettus extra Atticam...* (1699-1700) (p. 14, p. 38). For her, as well as for us, the Jesuit origin of the so called Kyivan poetics of 1637 is undoubted: this manual does not belong to the Mohylanian Academy (p. 9, p. 19). Chronologically, the following manuals of versification of this institution date from the 80s and the 90s of the seventeenth century: therefore this should maybe have been reflected in the title of the monograph (mid-seventeenth to mid-eighteenth century).

By the way, we note that the course *Epitome meditationis poeticae ...* (1734-1735) (N° 24 in *Manuscript sources*) is preserved in two copies (the second manuscript is found in Fond I, call number 3958). Giovanna Siedina affirms that “except for copies of the same manuscript, no one Mohylanian poetics manual is identical to another” (p. 42). We note that such cases may happen, although rarely. For instance, the manual by Nektarij Trojanovs’kyj *Apollo pharetratus...* (1723) and *Via poetarum ad fontes castalidum...* (1724), in spite of their different names, diverge much less than the Amsterdam editions of 1704 and 1738 of the book *Continuation de l’Histoire universelle de messire Jaques Benigne Bossuet, Tome second*.

We do not agree with the statement “The closest models of the Mohylanian poetics can be taken to be the manuals of poetics used in the Jesuit schools, both in Western Europe and in Poland, a typical example of which is J. Pontanus’s *Poeticarum institutionum libri III*” (p. 23). Pontanus’s printed manual is of a bigger size (the 1594 edition has 588 pages, 250 of which are occupied by the course of poetics, the rest by *Tyrocinium poëticum*, which contains poetical examples), it is full of ancient Greek quotations, does not contain rhetorical information and even if it was intended *in usum studiosae juventutis*, in our opinion structurally is quite different from Mohylanian manuals.

Again, it would be necessary to have a scholarly description of the ancient manuscript manuals of literature, which are preserved in Ukraine, independently of the confessional belonging of their authors (Orthodox, Jesuit, Piarist, etc.) and of their origin (from the territory of contemporary Ukraine, Poland, Belarus, Lithuania, Germany, Russia and Moldova).

G. Siedina’s monograph is well structured and one reads it with pleasure and at ease. This research will call attention not only of experts of literature, but also of historians, historians of pedagogy, bibliographers, and all those who study seventeenth-eighteenth century Ukraine. G. Siedina’s book is an example of deep understanding of the essence of scientific issues and literary phenomena. Her book constitutes an important milestone both in the study of the reception of Horace and in the study of early modern Ukrainian literature.

*Olha Tsyhanok*

*Beauty in Hell: Culture in the Gulag*, Virtual exhibition, “The Hunterian”, University of Glasgow, <<https://www.gla.ac.uk/hunterian/visit/exhibitions/virtual-exhibitions/beautyinhellcultureinthegulag/>>.

*Beauty in Hell: Culture in the Gulag* è una mostra virtuale organizzata nel sito web dello Hunter Museum dell’Università di Glasgow. Come spiegano le *Further Information* con cui si conclude, la mostra si basa sulle ricerche di Andrea Gullotta, *Lecturer in Russian* presso quell’Ateneo. Il suo scopo è di rendere noto a un largo pubblico lo straordinario fenomeno di resistenza umana, cultura-

le e artistica che ebbe luogo nel primo lager del nascente Gulag sovietico, lo SLON (*Soloveckij Lager' Osobogo Naznačenija*) tra il 1923 e il 1930.

La mostra è divisa in due parti. La prima è costituita da una misurata quanto necessaria introduzione, che mette lo spettatore a conoscenza della storia del lager delle Isole Solovki, già sede di un importantissimo monastero, della vita del campo, delle personalità più eminenti che vi furono rinchiusi, del personale di guardia e dei visitatori, in particolare Maksim Gor'kij che vi fece tappa nel 1929. Questa parte, completa dei necessari strumenti per collocare il fenomeno delle Solovki nello spazio e nel tempo, va considerata come introduttiva e poco aggiunge a quanto già noto al lettore italiano (ma non a quello di lingua inglese) tramite il bel libro di Jurij Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, pubblicato proprio vent'anni fa dalla Casa di Matrona. L'introduzione tratta del primo periodo di questo *Campo a destinazione speciale*, quando la maggior parte della popolazione del lager era costituita da persone in vario modo incompatibili con il regime sovietico: rappresentanti dello zarismo, soldati dell'Armata bianca, monaci e sacerdoti delle varie confessioni cristiane, borghesi, nobili, membri di partiti avversari dei bolscevichi e, soprattutto, *intelligenty*.

La seconda parte è il cuore della mostra e si concentra sulla cultura che fiorì nel campo grazie al benessere e talvolta all'incoraggiamento del lettone Teodors Eihmans (*Федор Эйхманс*), comandante del campo tra il 1923 e il 1929, e allo straordinario numero di talenti che vi vennero concentrati per essere *rieducati* ai valori sovietici. A questo proposito la mostra presenta diverse suddivisioni che riassumono le attività culturali del campo in ambito teatrale e musicale, pubblicistico, letterario, artistico, museale e scientifico. Naturalmente, il fatto che in questo periodo vi fossero rinchiusi personalità come Pavel A. Florenskij, il futuro accademico Dmitrij S. Lichačev, scrittori come Boris N. Širjaev, Boris A. Glubokovskij, Jurij A. Kazarnovskij, Ladja M. Mogiljans'ka e Vladimir Kemeckij (*Svešnikov*), nonché lo scenografo Vladimir S. Zotov permise che nell'inferno delle Solovki si manifestasse quel valore di lunga durata della cultura russa che è la *bellezza*, come sottolineato dall'indovinatissimo titolo della *exhibition*. S'intuisce inoltre piuttosto facilmente come, nel momento in cui le autorità del lager – l'ex marinaio Nogtev e l'ex fabbro Eihmans – permisero la costituzione di compagnie teatrali, bande musicali, riviste, biblioteche, musei e laboratori dovettero sottostare alla superiorità umana, morale e intellettuale degli *zek*. Tra gli altri reclusi, non furono pochi quelli che prima o dopo la detenzione alle Solovki, entrarono a far parte dell'Accademia delle Scienze: D.I. Abramovič, A.A. Baev, V.N. Beneševič, S.K. Bogojavlenskij, O.E. Braz, K.S. Gamsachurdia, V.M. Gancov, N.N. Durnovo, G.A. Il'inskij, D.S. Lichačev, M.E. Slabčenko, N.V. Pigulevskaja, S.L. Rudnickij, N.M. Tulajkov, M.I. Javorskij. Ciò che spiega il valore della produzione nonché la grande libertà ideologica dei testi scritti e rappresentati nelle pubblicazioni e sulle scene delle Solovki, di cui la mostra presenta alcuni estratti con tanto di audio in lingua russa e in lingua inglese.

Non risulta strano, pertanto, l'eccezionale destino delle pubblicazioni che i reclusi delle Solovki riuscirono a produrre, dopo estenuanti giornate di lavoro forzato – l'idea stessa del campo di lavoro forzato a fine economico nacque e venne sviluppata qui – e in condizioni climatiche e abitative al limite del sopportabile. Pur nella prevedibile irregolarità, queste pubblicazioni raggiunsero tirature di tutto rispetto e vennero vendute nell'intera Unione sovietica e perfino all'estero. Il mensile "Soloveckie ostrova", ad esempio, uscì dal 1924 al 1930, giunse a pubblicare fino a 900 copie di alcuni fascicoli, ebbe come direttore Eihmans e ospitò contributi di B.A. Glubokovskij, N.K. Litvin, V.I. Krivoš-Nemanič, N.N. Vinogradov e altri prigionieri. La straordinaria vicenda culturale oggetto della mostra ebbe termine nel 1930, quando Stalin decise di costruire il Belomorkanal deportandovi prigionieri dalle Solovki e di affidarne la direzione all'ex detenuto dello SLON, Naftalij A. Frenkel',

già speculatore milionario odessita, capo malavitoso, poi membro della Polizia politica sovietica, uno degli ideatori del Gulag come infernale macchina di lavoro forzato.

La mostra, che i responsabili dello Hunter Museum assicurano essere “a permanent virtual exhibition”, e dunque non ha una data di chiusura, permetterà a tutti, ma soprattutto agli studenti di slavistica, di entrare nell’inferno dello SLON, di toccare con mano le forme di resistenza umana elaborate dall’*intelligencija* russa, la sua capacità di serbare valori indipendenti dal regime, di creare comunità di senso pienamente umane.

Giuseppe Ghini

G. Brogi Bercoff, M. Ciccarini, M. Sokołowski (red.), *“Inna komparatystyka”. Od dokumentu do wyobraźni*, Instytut Badań Literackich, Warszawa 2017, pp. 276.

Il volume *“Inna komparatystyka”. Od dokumentu do wyobraźni*, da poco uscito per le stampe a Varsavia e dedicato alla memoria della professoressa Hanna Dziechcińska, consiste di otto saggi, tutti provenienti dalla penna di studiosi, italiani e polacchi, che negli ultimi dieci anni sono stati suoi colleghi ed amici, uniti a lei non da legami diretti o istituzionali, bensì da un comune atteggiamento scientifico e intellettuale. Come asseriscono nella breve prefazione i curatori scientifici della raccolta, il progetto di organizzare un convegno di studi incentrati su diverse questioni, ma legati da una particolare concezione di comparatistica, quella elaborata dalla professoressa Dziechcińska, venne formulato da lei stessa già qualche tempo fa.

Come si sa, nel corso degli ultimi decenni la comparatistica ha subito molti e profondi cambiamenti, superando gli orizzonti delle letterature comparate tradizionali e aprendosi verso le altre discipline, come l’antropologia o gli studi culturali. È cambiata anche la metodologia, adottando nuovi strumenti derivati dalla moderna critica ed ermeneutica letteraria. Tutti questi impulsi e influenze hanno contribuito al formarsi dell’interessante approccio alla comparatistica che emerge dai lavori della professoressa Dziechcińska e che consiste, come scrivono nella prefazione i curatori, non solo nella ricerca delle fonti e degli influssi di un autore, un periodo o un paese su un altro, ma soprattutto nel trattare la comparatistica come “un sistema di idee, motivi, impulsi letterari e culturali atti a svelare le relazioni esistenti tra i sistemi letterari diversi”.

Il convegno per i novant’anni della professoressa Dziechcińska, intitolato appunto *“Inna komparatystyka”. Od dokumentu do wyobraźni*, si è svolto a Varsavia, nella storica sede dell’Accademia Polacca delle Scienze, l’8 giugno 2015. Gli otto saggi raccolti nel volume omonimo, pur essendo molto diversi per quanto riguarda le tematiche e gli interessi scientifici degli autori, sono tuttavia accomunati da una sorta di sottile filo conduttore che percorre l’intero volume: tutti in qualche misura risentono delle intuizioni della professoressa Dziechcińska sui meccanismi delle interferenze reciproche tra letterature e culture o della trasformazione delle fonti (o prototipi) in nuove opere originali.

Come leggiamo nella definizione dell’*Enciclopedia Italiana Treccani*, riportata da una delle autrici, “il comparatista è [...] una figura che viola i confini: fra le tradizioni nazionali, fra la letteratura e le altre arti, fra la critica letteraria e gli altri saperi. La sua specificità istituzionale risiede proprio nell’invasare i campi altrui, alla ricerca di costanti che legano epoche, culture, generi e forme spesso assai distanti fra di loro”. Ed è proprio questo che fanno gli otto autori della raccolta: violano i confini fra

le tradizioni nazionali, spezzando gli stereotipi interpretativi, e cercano, per citare la felice metafora di T.S. Eliot, di “stare da entrambe le parti di uno specchio”, di assumere nello stesso tempo punti di vista di due o più culture (letterature) differenti. Dalle loro analisi emerge una comune visione della cultura che costruisce la propria identità grazie e attraverso il confronto con altre culture (linguaggi, letterature, sensibilità, gerarchie di valori). Gli argomenti degli studi spaziano dalla letteratura del Seicento a quella novecentesca, dalla poesia al teatro, dalle relazioni di viaggio all’epistolografia, dall’analisi delle opere originali a quella dei diversi aspetti delle traduzioni. Giovanna Brogi Bercoff mette a confronto opere del Rinascimento e del Barocco scritte in polacco o in latino, che fanno parte della letteratura ucraina (ma anche bielorusa e lituana) e polacca, riflettendo sul canone letterario ucraino correlato con quello polacco, nel contesto multiculturale e multilingue della regione e delle complicate relazioni tra la Polonia e l’Ucraina. Marina Ciccarini focalizza la sua attenzione sulle idee teatrali di Gabriele D’Annunzio e Bolesław Leśmian, mettendo in risalto gli elementi convergenti delle loro utopie drammaturgiche e cercando di cogliere, nel contesto europeo delle avanguardie dell’inizio del Novecento, quegli aspetti della cultura indefiniti e sfuggenti che non si prestano facilmente alle prove di interpretazione, ma che accomunano artisti geograficamente e ideologicamente lontani. Attraverso il meticoloso spoglio di testi dispersi e sconosciuti, molti dei quali stampati su giornali e spesso destinati ai militari, Krystyna Jaworska giunge a tracciare un interessante quadro della ricezione polacca della letteratura italiana durante la Seconda guerra mondiale, in stretta correlazione con l’itinerario del II Corpo del generale Anders. I tre capitoli che seguono hanno per argomento questioni legate alle traduzioni. Jadwiga Miszańska si sofferma sulle versioni polacche delle relazioni di viaggio e di missione dei gesuiti, in particolare quella di Antonio de Andrade tradotta da Fryderyk Szembek (si tratta della prima relazione europea dal Tibet). Krzysztof Mrowcewicz ricorda la versione anonima polacca del XVII secolo dell’*Adone* di Giambattista Marino. Analizzando la traduzione delle famose enumerazioni mariniane, si sofferma sul magnifico catalogo dei pittori-manieristi che, malgrado la maestria del traduttore, per il lettore polacco dell’epoca diventa “un catalogo vuoto” e astratto, non rimandando a nessuna realtà a lui nota. Dario Prola sottopone a disamina le traduzioni di Jarosław Iwaszkiewicz di tre poesie di Salvatore Quasimodo, volgendo una particolare attenzione su come il poeta polacco rende i *realia* e mostrando in che modo la strategia di addomesticamento, alla quale spesso ricorre Iwaszkiewicz, e i cambiamenti semantici che ne risultano, a volte possono causare la perdita dei contenuti e dei riferimenti simbolici e metafisici, compromettendo così la comprensione del messaggio della poesia originale. I due scritti che chiudono il volume sono quello di Giulia Randone, con la presentazione di 19 lettere inviate negli anni 1969-1980 da Ida Kamińska e suo marito Meir Melman a Jakub Rotbaum, autore che scriveva in polacco e in yiddish, e concernenti il loro progetto di allestire un teatro yiddish a New York, e quello di Giovanna Tomassucci sulle fascinazioni polacche di Franco Fortini e la presenza degli stimoli culturali slavi (e soprattutto polacchi) nella sua opera e nella poetica.

Come risulta da questa breve presentazione, il volume comprende contributi di varia lunghezza e argomento, affiancando esperienze, interessi e metodologie diverse, ma è attraversato da alcune tematiche fondamentali, da un’idea portante annunciata fin dal titolo della raccolta. Gli autori dei singoli interventi si mettono in dialogo, di modo che la lettura di ogni testo successivo arricchisce la ricezione di quelli precedenti. Dall’insieme emerge un’affascinante idea della cultura e della letteratura intese come un incessante luogo di scambi, scontri e confronti, di pulsazioni nascoste, echi e rimandi. Da sottolineare è anche il rigore scientifico e l’originalità dei lavori, molti dei quali si soffermano su testi poco noti, dispersi o dimenticati.

A. Molisak, D. Sosnowska, J. Wierzejska (red.), *Turystyka i polityka. Ideologie współczesnych opowieści o przestrzeniach*, Wydział Polonistyki Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2017, p. 266.

I dieci testi che compongono il volume miscelaneo curato dalle studiose della Facoltà di Polonistica dell'Università di Varsavia hanno nella dimensione del viaggio nell'Europa centrale il loro comune denominatore. Non si tratta tuttavia unicamente di testi critici di letteratura odepórica: il viaggio è trattato svariatamente ora come esplorazione della dimensione memoriale e testuale, per esempio come ritorno o viaggio sentimentale nei luoghi della propria infanzia o della propria famiglia devastati dal passaggio della storia (come fa lo scrittore polacco Krzysztof Varga studiato da A. Janiec-Nyitrai), ora come esplorazione di spazi urbani o culturali attraverso le loro molteplici rappresentazioni, non soltanto quelle letterarie.

La varietà culturale degli ambiti di riferimento – polacco, tedesco, ceco, ucraino, ungherese – viene ulteriormente arricchita dalla vasta tipologia di testi su cui si basano i contributi del volume: si va dalle opere letterarie a quelle di memorialistica, dalla pubblicistica, a testi divulgativi o destinati all'industria turistica, fino alle rappresentazioni visuali (come nell'interessante studio di D. Sosnowska sul ruolo delle immagini negli album fotografici polacchi sulla Galizia dopo il 1989). In sostanza, il discorso sullo spazio dell'Europa centro-orientale in questo volume non soggiace a una rigida gerarchia testuale e alla classica distinzione tra cultura alta e cultura bassa: tutti i testi esaminati in questi saggi hanno valore se approcciati con gli strumenti e le finalità dell'antropologia letteraria e permettono di svelare il discorso ideologico e culturale che li sottende. A. Hudzik studia un testo riconducibile all'*Heimatbuch*, genere minore molto radicato nella cultura tedesca, che tratta della piccola patria, del luogo o della regione di origine. La studiosa è riuscita a dimostrare in modo convincente come un libricino apparentemente insignificante del 1933, sorto sostanzialmente con le finalità di rafforzare l'autoconsapevolezza e l'identità della minoranza tedesca tra Lublin e Chelm, possa costituire le basi per un'analisi dei processi di assimilazione in atto nella comunità stessa brutalmente interrotti dalla Seconda guerra mondiale.

Come indica chiaramente il sottotitolo del volume, *Ideologie współczesnych opowieści o przestrzeniach* 'Ideologie dei racconti contemporanei sugli spazi', i saggi che lo compongono trattano di varie forme di concettualizzazione dello spazio geoculturale e dell'influenza esercitata sulle sue rappresentazioni attraverso la politica e l'educazione. La critica dei differenti testi culturali cui si è accennato vuole evidenziare come, attraverso mirate politiche della storia e della memoria, i gruppi etnici dominanti imprimano il loro segno sugli spazi culturali e sulla coscienza nazionale. J. Wierzejska in uno stimolante articolo sulle guide turistiche di Leopoli del periodo interbellico dimostra come il discorso turistico, che di per sé parrebbe 'innocente' e apolitico, veniva strumentalizzato dopo la fine della guerra polacco-ucraina nel 1919 per sottolineare l'identità, artistica e culturale, della città in senso esclusivamente polacco e legittimante. In questo senso va intesa la minimizzazione o addirittura l'esclusione della presenza ebraica e ucraina dalla memoria storica della città nei testi turistici da lei presi in esame.

Da un punto di vista temporale le analisi sugli spazi dell'Europa centrale riguardano in particolare due epoche. Alcuni contributi si focalizzano sul periodo interbellico, epoca che vide sorgere dalle rovine dei grandi imperi del centro Europa entità statali che se da un lato realizzavano le ambizioni di una parte dei loro cittadini, dall'altro frustravano le aspettative dei gruppi etnici minoritari (talvolta oggetto di aperte persecuzioni). Paradigmatico il caso degli ebrei polacchi: i

pogrom e i sabotaggi economici degli anni Trenta spinsero molte famiglie a lasciare la Polonia per la Palestina, che in breve divenne oggetto di interesse privilegiato per molti giornalisti e letterati polacchi ed ebrei (nel suo contributo sui reportage letterari polacchi in Palestina degli anni Trenta, M. Antosik-Piela evidenzia come la prospettiva degli scrittori ebrei fosse profondamente condizionata dal movimento sionista).

I conflitti etnici e nazionali che si accesero nel periodo tra le due guerre mondiali, congelati durante l'epoca socialista, ritornano oggi come un'eredità difficilmente gestibile, che tuttavia impone un dibattito più aperto e sensibile al fine di mettere in atto un'epica della memoria condivisa dai cittadini degli stati di questa parte dell'Europa. Esempi in questo senso posso essere rintracciati anche nel passato, come illustra D. Sosnowska nel suo saggio, la politica culturale di riconciliazione messa in atto da Giedroyc ai tempi ancora dell'Unione Sovietica ha creato i presupposti favorevoli alla normalizzazione dei rapporti tra Polonia e Ucraina, oggi più che mai buoni. È questa la risposta che la cultura deve dare ai tentativi, messi in atto dalla politica, di cancellazione della complessa esperienza storica e multiculturale di questa parte del continente nonché delle responsabilità, anche molto gravi, che le élite intellettuali del passato ebbero per l'avvento dei totalitarismi. In questo senso, volendo soffermarci sul problema dell'eredità ebraica polacca, costituisce un valido contributo l'analisi di A. Molisak che attraverso i casi paradigmatici di due cittadine della Masovia mostra come le comunità locali producano attualmente testi destinati al circuito turistico, dove la presenza degli ebrei non viene menzionata oppure i rapporti polacco-ebraici del passato vengono descritti, contro ogni evidenza storica, come idilliaci. "La nostra memoria degli ebrei polacchi è mediata, in particolare dalla letteratura", scrivono Sh. Ronen e S. Obirek in una sorta di reportage letterario nel territorio, reale e virtuale, degli insediamenti ebraici della Polonia orientale. "Forse per questa ragione la nostra percezione di quel mondo scomparso non è tanto un tentativo di evocare il passato, quanto piuttosto lo sforzo di capire quello che c'è e quello che non c'è" (p. 221). La conclusione cui giungono i due studiosi è analoga a quella di A. Molisak: quella ebraica costituisce per la maggior parte delle comunità locali della provincia della Polonia orientale un'eredità taciuta e indesiderata, spesso addirittura cancellata.

La seconda epoca esaminata in questi articoli è quella successiva alla caduta del muro di Berlino, periodo caratterizzato negli ultimi anni – come scrivono nell'introduzione le curatrici – "da una sempre più accelerata creazione di rappresentazioni ideologizzate dello spazio" (p. 9). Una creazione che va oltre la classica divisione antropologica tra 'noi' e 'altri', in quanto – nei dibattiti politici sempre più accesi ed esacerbati che animano quotidianamente la politica di questi paesi – il primo membro di questa dicotomia tende a scindersi a seconda delle diverse e alternative visioni del passato e rappresentazioni dello spazio. Una tendenza alla quale gli scrittori e gli intellettuali di questa parte dell'Europa hanno cercato di reagire fin dalla caduta dei totalitarismi socialisti. Alcuni contributi del volume si focalizzano su una lettura dei luoghi in una prospettiva dialogante, attraverso un incrocio di prospettive tra passato e presente, in un dialogo tra testi che può arricchirsi ulteriormente con quello tra testi e paesaggio culturale. Dalla sua analisi dei reportage letterari tedeschi dell'epoca post-1989 (quelli di Verena Dohrn, Kaspar Schnetzler, Ernst Hofbauer, Stefan Weidner), M. Baran-Szołtys emerge una rappresentazione della Galizia intesa come un archivio dal quale gli autori estraggono ed elaborano argomenti, miti, tracce che raccontano la storia multiculturale e polifonica di una terra un tempo prospera e dinamica e oggi, dopo il passaggio dei cataclismi del XX secolo, ridotta in condizioni di arretratezza e povertà. L'approccio intertestuale è alla base dell'estroso saggio di due studiose, L. Heczková e K. Svatoňová, abili nel rievocare l'esperienza della filologa Růžena Grebeníčková che alla metà degli anni Settanta, nell'epoca della cosiddetta 'normalizzazione' dopo

la crisi cecoslovacca, compì un viaggio verso sud sulle tracce dei diari del poeta ceco Karel Hynek Mácha; la sua esperienza era animata dalla volontà di offrire una nuova interpretazione di un'opera poetica, *Maggio*, che rischiava di cristallizzarsi in stereotipi e cliché filologici. K. Ćwiek-Rogalska sceglie invece la bicicletta per esplorare il *pobraniĉi*, territorio della repubblica ceca nord-occidentale un tempo ricco di insediamenti tedeschi, dimostrando come anche la pista ciclabile possa offrire una prospettiva privilegiata per esplorare il palinsesto del paesaggio culturale.

La lotta contro gli stereotipi e i preconcetti culturali imposti dalle politiche etnocentriche dei governi, presenti e passati, costituisce indubbiamente il grande valore intellettuale ed educativo di questa ricca miscellanea dove le autrici dei testi studiano con molta sensibilità e originalità le modalità delle rappresentazioni di luoghi e spazi, strumentalmente finalizzate all'edificazione e al mantenimento della coscienza nazionale. Come sottolineano le curatrici del volume nell'introduzione, oggi è quantomai necessaria una pedagogia della cultura che, attraverso le istituzioni, promuova un discorso identitario inclusivo e non esclusivo dei luoghi dalla complessa storia multiculturale dell'Europa centro-orientale. In questo senso il dialogo tra passato e futuro deve passare attraverso un presente disposto a mettersi in discussione, ed accettare tutta la difficoltà di un dibattito imposto dalla memoria europea che, piaccia o non piaccia, non può essere intesa come appannaggio esclusivo di alcun etnocentrismo.

Dario Prola

D. Possamai, *Al crocevia dei due millenni. Viaggio nella letteratura russa contemporanea*, Esedra editrice, Padova 2018, pp. 107.

Donatella Possamai, nel volume *Al crocevia dei due millenni. Viaggio nella letteratura russa contemporanea*, propone uno studio delle correnti letterarie più significative nella storia, quasi trentennale, della Federazione Russa e offre un contributo rilevante alla sempre difficoltosa disamina del mondo culturale, non solo letterario, russo.

Sin dalla concisa premessa, l'autrice si misura con l'ineliminabile complessità della narrazione e della lettura critica del presente (o del recente passato), che trova conferma già nel primo capitolo, dedicato all'inquadramento storico. Come potenziale rimedio alla pressoché impossibile demarcazione cronologica interna ai processi letterari, agevolata in questo caso, sebbene a livello solo superficiale, dal crollo del sistema sovietico, Possamai suggerisce delle 'scissioni finzionali' che permettano di riconoscere le direzioni tipologiche assunte dalla prosa russa.

In quest'ottica, il simbolico epitaffio di un'epoca letteraria quasi conclusa viene identificato nell'articolo di Viktor Erofeev *In memoria della letteratura sovietica*, pubblicato sulla "Literaturnaja gazeta" nel luglio del 1990. L'affermazione, per mezzo di un giornale governativo, del definitivo esaurimento degli stilemi del realismo socialista rappresenta il culmine di un processo risalente all'era di Chruščëv: un itinerario culturale che aveva visto negli anni Ottanta un'accelerazione, grazie all'impatto della pubblicazione di autori precedentemente banditi (*vozvraščënnaja literatura*), compresi quelli in traduzione, e della diffusione in *samizdat* e *tamizdat* di opere provenienti dalle sperimentazioni *underground*. Questa rapida convergenza di movimenti letterari assai diversi sulla scena nazionale, parallelamente all'apertura al contesto (e al mercato) globale, ha permesso l'applicazione del 'postmodernismo' come categoria concettuale al contesto russo.

Oggetto di un precedente studio di Possamai (*Che cos'è il postmodernismo russo?*, Padova 2000), i tratti principali di postmodernismo vengono qui messi in luce attraverso le formulazioni proposte da numerosi studiosi (tra i quali si distinguono M. Berg, M. Lipoveckij, M. Calinescu, e M. Ěpštejn) che consentono all'autrice l'enunciazione di quattro caratteristiche rappresentative dell'ambito russo: la disgregazione dell'oggetto letterario attraverso la destrutturazione della forma e del linguaggio; l'intertestualità e la proliferazione dei significati; l'ironia e la parodia desacralizzanti; la coesistenza di due o più codici e registri. La compresenza di queste all'interno di un medesimo testo rende possibile accettare, secondo la visione dell'autrice, anche la nozione di indeterminatezza strutturale e amorfia (*besformennost'*) teorizzata da Lipoveckij. Sempre allo studioso russo si deve l'affermazione secondo cui il postmodernismo russo rappresenterebbe un "paralogical, explosive compromise between the modernist and post-modernist premises" (p. 27) e questa consonanza destrutturante viene motivata da tre confronti fra opere antecedenti la codificazione del realismo socialista (1934) e il suo fattuale disfacimento a partire dagli anni Settanta. In questo modo, Possamai dimostra le convergenze e le divergenze tra *Le opere e i giorni di Svistonov* (1929) di K. Vaginov e *La scuola degli sciocchi* (1976) di S. Sokolov; tra *Un tot di conversazioni (o temario rifatto in bella copia)* (1936-1937) di A. Vvedenskij e *Sempre più avanti* (1984) di L. Rubinštejn; tra *Čapaev* (1923) di D. Furmanov e *Il mignolo di Buddha* (1996) di V. Pelevin.

All'interno del quarto capitolo l'autrice individua due fasi del postmodernismo russo. Per il primo periodo, marcatamente sperimentale e protrattosi tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, viene proposta la definizione di 'surmodernismo', declinazione della surmodernità concettualizzata da M. Augé, contraddistinta dalla figura dell'eccesso. La seconda fase, invece, a partire dagli anni Novanta, vede un ritorno dell'estetica dell'ibridazione tra generi e stili all'interno di un romanzo dalla trama avvincente. Trova così spazio una letteratura nuova, 'di massa' e di 'consumo', strettamente legata ai gusti del pubblico. In questo rinnovato ambiente letterario, laddove autori come Solženicyn e Šalamov appaiono pressoché dimenticati, la stilizzazione positiva della realtà, che permette di evadere da un opprimente quotidiano, si afferma in un'opera sempre più definita e modellata dalla domanda del pubblico. La portata del fenomeno delle *Drugie Literatury* ('Altre Letterature', i romanzi gialli, rosa, la fantascienza etc.) e l'imperante e pervasiva rilevanza dell'immaginario popolare dei lettori sono evidenziati da Possamai attraverso il processo di abbandono di tematiche e stilemi concettualisti nelle opere di due esponenti del post-modernismo, V. Sorokin e V. Pelevin, e tramite l'affermazione della *middle literature* (S. Čuprinin) caratteristica del ciclo di romanzi gialli di B. Akunin.

Tra i generi più popolari della letteratura di massa, la *fantasy* (*fěntezi*), cui è dedicato il quinto capitolo, svolge un ruolo rilevante per la capacità di assorbimento dei precedenti canoni fantascientifici e, al contempo, per la peculiarità tipologica sviluppata in un brevissimo arco di tempo. Successivamente agli epigoni della saga tolkeniana, diffusi negli anni Novanta e tra cui spiccano le prime opere di N. Perumov, la *fěntezy* russa ha saputo creare un mondo fantastico autonomo e diversificato territorialmente, i cui tratti caratteristici vengono ricondotti dall'autrice al concetto di 'glocalizzazione', proposto da Z. Bauman e R. Robertson. In quest'ottica viene analizzata la serie dei *Guardiani* di S. Luk'janenko, il cui ibridismo permette l'intrecciarsi tra riferimenti alla filosofia cosmista di N. Fëdorov e lo sfondo urbano moscovita, dove le utopie banalizzate tratteggiano una rincuorante rappresentazione del sé.

Gli ultimi due capitoli testimoniano il passaggio dai 'temerari anni Novanta' (*lichie devjanostye*) di El'cin all'era di Putin, in cui l'offerta libraria si volge a soddisfare i gusti di un pubblico che, pur frammentato, dimostra delle preferenze sempre più omogenee. Con il fine di dimostrare analiticamente

quanto affermato, Possamai, riprendendo gli studi di B. Dubin e N. Zorkaja e il *Rapporto sul mercato librario russo*, evidenzia come vi sia stato un drastico calo delle tirature dei libri a fronte di una maggiore pubblicazione di titoli. A questa situazione, nel nuovo mercato editoriale, si aggiunge l'instabile ruolo dei numerosi premi letterari (es. Russkij Buker, Nacional'nyj Bestseller, Jasnaja Poljana, Bol'saja Kniga, Nos – Novaja slovesnost') che mostrano nelle *short list* l'avvicinarsi di generazioni diverse di scrittori, da quanti erano attivi fin dagli anni Sessanta a coloro che hanno esordito nel nuovo millennio.

Il *fil rouge* è rappresentato dal 'romanzo': detentore dell'assoluto primato di convergenza degli orientamenti della letteratura di massa e capace di adattarsi alla nuova necessità di ristrutturazione storica, questa forma letteraria rappresenta verbalmente, dunque razionalmente, il reale, svolgendo allo stesso tempo una funzione di tramite con la profonda tensione escapistica dalla quotidianità. Per descriverne le ondivaghe proprietà, l'autrice adotta la nozione di 'global novel' (S. Calabrese), la cui corrente principale, identificata da A. Etkind con il *Magical Historicism*, vede una cospicua compresenza di interventi extra-corporali all'interno delle narrazioni storiche. Le realtà che vengono a definirsi si pongono in zone liminari tra la *fantasy*, le utopie e le ucronie, in uno scenario perturbante in cui si delineano numerosi modelli formali, da quello 'imperial-ortodosso' (es. *Il morso dell'angelo* di P. Krusanov; *La mecca a Maskav* di A. Volos; *ŽD* di D. Bykov) alle distopie (es. *2017* di O. Slavnikova, *Bibliotecario* di M. Elizarov) anche strettamente legate, attraverso la satira, alla critica del presente (tra queste spiccano *Il custode* di Pelevin e le opere di Sorokin successive agli anni Duemila, es. *La giornata di un opričnik* e *Il Cremlino di zucchero*, ma anche i più recenti *Telluria* e *Manaraga*). Un caso emblematico, infine, del rinnovato interesse per le rivisitazioni fantastiche del passato è rappresentato dalla pubblicazione, a soli due anni di distanza, dei romanzi *Il monastero* di Z. Prilepin e *L'aviatore* di E. Vodolazkin, entrambi ambientati nell'arcipelago delle Solovki, il primo campo di lavoro sovietico.

Le conclusioni, che non possono essere altro se non un invito a continuare lo studio della contemporaneità, mettono in luce alcune linee ermeneutiche precedentemente poco approfondite poiché ritenute, secondo l'opinione dell'autrice, ancora premature. All'interno del canone del romanzo, infatti, è possibile rinvenire anche il ritorno della *docufiction*, i cui casi più rappresentativi, tra i quali primeggiano *La presa di Izmail* di M. Šiškin, *Daneil Stein*, traduttore di L. Ulickaja e *La strada invernale* di L. Juzefovič, possono tuttavia essere riconducibili, più che ad una prosa documentaria, a un realismo 'ipermoderno' (R. Donnarumma) che tenta di affrontare le ferite storiche attraverso una mediazione finzionale.

Il volume, dunque, che sviluppa le plurime linee interpretative presentate nel contributo *Il romanzo russo della contemporaneità: per una ridefinizione morfologica (e non solo)* (contenuto in *Violazioni. Letteratura, cultura e società in Russia dall'URSS ai giorni nostri*, a cura di L. Piccolo, Roma 2017), si configura di fatto come un itinerario all'interno del 'paesaggio' letterario contemporaneo in lingua russa. Pur non pretendendo di rappresentarne la completezza, Possamai segue e mette in rilievo le correnti susseguites a partire dagli anni Ottanta, ricostruendo il radicale mutamento avvenuto all'interno della prosa dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Tra i numerosi pregi rinvenibili, risulta essere degno di particolare nota la trattazione dei generi erroneamente ritenuti minori, come la *fantasy*, che di rado ha trovato spazio in una disamina accademica. Grazie ai riferimenti agli studi e alle concettualizzazioni di origine sociologica e antropologica, tra cui gli utili dati statistici ripresi spesso da Dubin, Possamai propone una rassegna concisa e capace di delineare le linee interpretative fondamentali per osservare e comprendere la letteratura russa contemporanea.

P. Cotta Ramusino, *Dire la rivoluzione. Lessico e fraseologia nel decennio postrivoluzionario*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018, pp. 101.

Il volume di Paola Cotta Ramusino, *Dire la rivoluzione. Lessico e fraseologia nel decennio postrivoluzionario*, raccoglie in poco più di cento pagine i frutti degli studi dedicati ai mutamenti della lingua russa durante gli anni Venti e si inserisce in un filone di indagini che, sebbene dagli anni Novanta annoveri un cospicuo numero di contributi apparsi in ambito russofono, risulta essere ancora poco scandagliato in Italia.

Fin dalla premessa, la studiosa individua i tratti della ‘lingua rivoluzionaria’ circoscrivendo l’ambito cronologico della propria indagine al decennio successivo il 1917, sulle orme dello studio del 1928 *Jazyk revoluzionnoj pochi. Iz nabljudenij nad russkim jazykom (1917-1926)* di A.M. Seliščev. L’approccio di quest’ultimo e di G.O. Vinokur, attenti osservatori e studiosi del periodo, rappresentano i principali modelli interpretativi cui fa riferimento Cotta Ramusino per “guardare l’epoca con gli occhi dei contemporanei”.

L’attenzione al rapporto tra espressione linguistica, mentalità contemporanea e contesto sociale, ampiamente presente sia nell’opera di Seliščev sia in quella di Vinokur (ma rinvenuto anche nei testi di altri autori coevi citati, tra cui A. Barannikov e il francese A. Mazon) sebbene con accenti diversi, permette di individuare nella dimensione collettiva il carattere principale della lingua, che assume le connotazioni del “fatto sociale” secondo le teorie di Durkheim. Questo approccio, che intreccia saldamente l’analisi linguistica alla disamina delle nascenti concettualizzazioni sovietiche, permette all’autrice di asserire il fondamentale ruolo svolto dagli studi in URSS durante gli anni Venti nella successiva formazione della sociolinguistica.

Da un punto di vista tematico, il volume inquadra fin dal primo capitolo i due principali livelli linguistici interessati dal sovvertimento bolscevico: il lessico (nella forma dei meccanismi morfologici e derivazionali legati ai prestiti, alla composizione e all’abbreviazione, che si diffusero a partire dalla diffusione dei movimenti rivoluzionari) e la fraseologia (ovvero l’insieme di formule convenzionali e stereotipate già depauperate della loro carica espressiva). Questi diventano così l’asse dialettico e formale che permette all’autrice di dar conto delle alterazioni subite dalla lingua, analizzate nel legame che si crea tra l’atto politico, la predominante impostazione marxista-leninista e la conseguente espressione verbale. Un discorso preliminare è dedicato ad una breve presentazione degli studi, non tradotti in italiano, di quanti percepirono i mutamenti in corso e studiarono i dati linguistici negli anni successivi alla Rivoluzione. I succitati Seliščev, Vinokur, Barannikov, infatti, tracciarono le direttive teoriche lungo le quali si svilupparono le ricerche successive, ma offrirono anche un prezioso campionario di esempi tratti dalla lingua viva.

Il secondo capitolo, *Tratti generali della lingua rivoluzionaria: il lessico, il grande protagonista*, delinea le componenti principali del processo di innovazione linguistica, sottolineando l’importanza, oltre che dei prestiti, dei composti e delle abbreviazioni all’interno del quadro, fortemente asistemato, delle ‘parole nuove’ diffuse dopo il 1917 e registrate dagli studiosi coevi. Attraverso lo spoglio di queste fonti (a tale proposito risultano molto interessanti i sondaggi svolti tra i semi-analfabeti delle campagne) viene evidenziata la profonda eterogeneità dei registri all’interno di una lingua russa percepita come ‘rovinata’ da alcuni, ma ‘difficile’ da altri, già oggetto di numerosi dizionari esplicativi del nuovo lessico politico. Proprio grazie ai repertori lessicografici, all’autrice è possibile identificare una vasta rassegna di prestiti che, sia da un punto di vista semantico sia morfologico, sottolineano l’influenza delle basi straniere (principalmente francesi e tedesche) e dei suf-

fissi allogeni nelle neoformazioni nominali e verbali. Oltre a questi termini, il sistema lessicale subì numerose modificazioni legate principalmente a ragioni di matrice ideologica, ma dovute anche ad una reale esigenza nominalizzatrice dei nuovi referenti. La studiosa elenca e approfondisce questi processi mettendo in evidenza come, prima della fissazione formale dello standard linguistico, la necessità di dare una rappresentazione alla realtà in mutamento portò ad una concreta eliminazione di alcuni lemmi e alla immissione di altri, ma fu anche la causa di notevoli rimodulazioni semantiche che svilupparono nuovi significati, talvolta in sostituzione di quelli precedenti; a questi fenomeni, si affiancò la commistione stilistica sottolineata da Seliščev, che rinviene l'immissione di alcuni elementi lessicali popolari e sub-standard (e dunque di profonda frattura rispetto al passato) nella lingua scritta e in via di standardizzazione. Per quanto riguarda la capillare propagazione dei composti e degli acronimi, Cotta Ramusino propone un'analisi strutturale che, accanto alle definizioni internazionali, adotta la proposta terminologica di N.Ju. Švedova, secondo la quale è possibile suddividere le abbreviazioni in *slogovye abbreviatury* (composti) e *inicial'nye abbreviatury* (sigle) a propria volta ripartite tra *zvukovye*, che si leggono come parole intere, e *bukvennye*, veri e propri acronimi. A proposito dell'insieme significativamente produttivo dei composti, invece, è adottata la classificazione di L.A. Billings che distingue gli *stump compounds*, formati da una parola troncata e da una intera, e i *clips*, esito dell'unione di più parole divise.

Se più volte è messo in luce il ruolo preponderante che ebbe il lessico nella ristrutturazione linguistica avvenuta dopo la Rivoluzione, è però la fraseologia 'rivoluzionaria', cui viene dedicato il terzo capitolo, che rappresenta il terreno da cui si sviluppò l'idioma del *sovdepija*, 'il paese dei Soviet'. Per mostrarne le caratteristiche e le formule, l'autrice fa proprio il punto di vista di Vinokur, il quale, studiando questo livello linguistico nel 1923, lo mise in relazione con la politica linguistica che egli auspicava venisse attuata dal partito. Non sfugge, infatti, il ruolo fondante della fraseologia, almeno nella fase embrionale dell'URSS: essa rappresentava a tutti gli effetti un mezzo di formazione ideologica e verbale della realtà, indirizzata alla creazione di una *forma mentis* per l'uomo sovietico. Tuttavia, a causa dell'utilizzo reiterato e automatizzato, la fraseologia assume per Vinokur un valore negativo e deteriorante, rappresentando quel complesso di fenomeni linguistici dal significato immodificabile, legati agli slogan rivoluzionari ma, privati ormai di qualsiasi forza espressiva, senza alcun significato concreto. Contro questa tendenza avrebbe dovuto agire la politica linguistica, che, lungi dall'essere una mera prassi teoretica, si proponeva di realizzare una ri-significazione di quei termini usurati e divenuti ormai stereotipici.

Con una sintetica ma puntuale rassegna dei più rilevanti studi dedicata al *novojaz* sovietico, Cotta Ramusino conclude la ricognizione generale dedicata alla fraseologia rivoluzionaria, per poi addentrarsi, nell'ultimo capitolo *Fraseologia e metafora*, in un approfondimento di questa alla luce delle teorie cognitive e della nozione di metafora concettuale. Le riflessioni di Vinokur, dedicate al legame che si instaura tra svuotamento semantico delle parole e relativo impoverimento del pensiero comune, consentono di introdurre la 'metafora cognitiva' come strumento di elaborazione e reinterpretazione dei processi formanti la coscienza linguistica e la mentalità collettiva. Così, dal momento che la comprensione e la concettualizzazione di un'area complessa passano attraverso il contesto sociale del soggetto, basandosi su domini dell'esperienza pregressa e dell'oggetto 'nuovo', si osserva un processo metaforico che crea un collegamento formale attraverso espressioni linguistiche convenzionali. A questo punto, l'autrice introduce una nuova nozione, quella di *frame*, grazie alla quale decifrare le relazioni lessicali e semantiche che portano all'interpretazione di una nuova idea: con una corposa serie di esempi vengono illustrate le metafore guerresche che caratterizzarono il Partito comunista e invasero il vocabolario rivoluzionario per mezzo dell'oratoria politica e

della stampa. L'ultimo paragrafo è infine dedicato alle collocazioni nominali, intese come risultato dei processi metaforici precedentemente rilevati e analizzate dalla studiosa attraverso un approccio semantico-lessicale. Si tratta difatti, come rilevato da L.D. Rževskij nello studio *Jazyk totalitarisma* (1951), di locuzioni fisse che ricorrono sovente, formate da una parola, la base, e da un modificatore, la cui unione sviluppa un significato nuovo che impoverisce le semantiche originarie di entrambi i termini di partenza (si pensi, a titolo esemplificativo, al sintagma *revoljucionnaja zakonnost'*).

Il volume si chiude con un rinnovato accento sull'importanza delle fonti del periodo analizzato, in special modo lo studio di Seliščev, e con una nuova definizione di 'lingua rivoluzionaria', comprendente l'evoluzione della mentalità collettiva e, soprattutto, il fenomeno di concettualizzazione forzata che fu il fulcro della manipolazione ideologica della lingua.

In conclusione, possiamo sottolineare il valore dello studio che, muovendosi in un terreno pressoché insondato dalla slavistica italiana, propone uno studio sistematico del *revoljucionnyj jazyk* attraverso le analisi dei linguisti attivi negli anni Venti. La prospettiva sincronica, infatti, fornisce un apporto innovativo alla disamina, ulteriormente arricchita dalla felice comparazione con le teorie cognitive sullo sfondo di un comune sentire sociolinguistico. Precisi e puntuali sono i tentativi definitivi mirati all'esplicazione di complesse nozioni di linguistica, fornendo in ogni occasione una breve ma rappresentativa bibliografia di riferimento. L'attenzione per i radicali mutamenti semantici e morfologici e la meticolosa ricostruzione dei caratteri identificativi della nuova lingua e della nuova mentalità russa forniscono al volume di Cotta Ramusino delle linee ermeneutiche assai originali, futuri punti di partenza per ulteriori analisi.

*Iris Karafillidis*

O. Rumyantsev, *Lingua ucraina. Corso teorico-pratico*, Aracne, Roma 2017, pp. 500.

La tradizione dei manuali di lingua ucraina editi in Italia, benché quantitativamente non rilevante, vanta un contributo d'importanza storica: si tratta del testo di Jevhen Onac'kyj (Euhén Onatsky. *Grammatica ucraina teorico-pratica*, R. Istituto Superiore Orientale, Napoli 1937). Nella decisione di pubblicare un corso teorico-pratico di lingua ucraina nel 2017, ottanta anni dopo quel famoso manuale, si individua un chiaro intento di proseguire la tradizione di glottodidattica dell'ucraino in Italia.

Il testo è destinato a chi ha intenzione di approcciarsi all'ucraino da principiante e permette il raggiungimento del livello A2 secondo i criteri del Quadro Comune Europeo di Riferimento. Stilato in italiano, il manuale può fungere sia per lezioni in aula di teoria sia come raccolta di esercizi ma il testo propone anche spiegazioni chiare ed esaurienti a chi voglia avvicinarsi alla lingua da autodidatta.

La pubblicazione viene introdotta dalla prefazione di Lucyna Gebert, una delle più autorevoli studiose in Italia di linguistica slava, che precisa la posizione dell'ucraino nella famiglia delle lingue indoeuropee e ne descrive le principali caratteristiche grammaticali. Completa la parte introduttiva la premessa dell'autore con una sintesi delle caratteristiche principali del testo e delle origini del manuale.

Il manuale apre con una parte dedicata alla grafia e alla fonetica. Già dalle prime pagine lo studente può usufruire di un supporto audio, in particolare nelle prime lezioni, utile a esercitare co-

stantemente la pronuncia. Le parti del testo in ucraino sono munite di accento tonico, soprattutto nella prima parte del manuale, per facilitare l'apprendimento corretto della parola in una lingua in cui tale accento è libero e mobile. L'alfabeto, nonché gli esempi più difficili, sono trascritti secondo le norme dell'IPA (*International Phonetic Alphabet*). In questa parte lo studente impara a conoscere i fenomeni fonetici più importanti dell'ucraino, le espressioni più usate e le basi dell'onomastica ucraina, può vedere degli esempi di scrittura in corsivo e conosce i principali sistemi di traslitterazione dell'ucraino in caratteri latini.

Il corso è organizzato in 14 moduli politematici che tornano a più riprese su filoni lessicali già affrontati, permettendo così sia di ripassare parole già incontrate sia di imparare lessico nuovo. Il ripasso è supportato da un breve compendio di esercizi dal titolo *Ricapitoliamo* a conclusione di ogni modulo.

Le nozioni grammaticali vengono inserite in modo graduale, sempre corredate da esempi e da esercizi mirati al consolidamento della nozione esposta. Il primo modulo è dedicato alla parte nominale e il secondo al verbo, mentre il terzo, oltre al plurale e ai numerali, introduce il primo caso grammaticale, quello vocativo. Nel quarto e quinto vengono studiati rispettivamente i nomi e i pronomi al locativo e all'accusativo, mentre nel sesto viene esposto il paradigma degli aggettivi nei due casi indicati. E così via: genitivo dei sostantivi e degli aggettivi, seguito dal dativo e dallo strumentale.

I quattro tempi grammaticali presenti in ucraino e i tre modi – indicativo, imperativo e condizionale – sono introdotti anch'essi gradualmente. Per quanto riguarda l'aspetto verbale, l'autore propone le basi teoriche già nel quarto modulo, per soffermarsi sulle problematiche concrete dell'aspetto nelle parti successive del manuale. Una particolare attenzione viene dedicata ai verbi di posizione e a quelli di movimento, con e senza prefissi – un'altra categoria che in genere crea difficoltà non indifferenti allo studente.

La sintassi, introdotta già a partire dal secondo modulo, dove sono presentate le congiunzioni, permette allo studente di apprendere le subordinate dichiarative, finali, condizionali, nonché il periodo ipotetico, il discorso indiretto e il passivo. A proposito del passivo ci permettiamo di segnalare che l'autore propone allo studente anche la possibilità di usare il complemento d'agente con le forme in *-no/-to*: *Церкву побудовано в 1050 році Ярославом Мудрим*. La scelta può risultare discutibile, dal momento che nell'ucraino letterario le suddette forme si usano prevalentemente con l'accusativo e solo pochi manuali presentano lo strumentale. Tuttavia la nozione può risultare utile, visto che nell'ucraino presente nella stampa e nel web il passivo ricorre più spesso. L'autore del presente corso non esita inoltre a consigliare allo studente l'uso della forma attiva, insistendo sul fatto che il passivo risulta atipico per l'ucraino standard.

Le spiegazioni in italiano sono complete, ma allo stesso tempo esposte in modo semplice e sintetico: tutto ciò permette allo studente di svolgere uno studio autonomo, avvalendosi degli esempi che lo aiutano a capire una determinata regola in maniera empirica. In generale, come osserva L. Gebert nella sua premessa, l'impostazione del manuale “tiene conto costantemente delle differenze tra l'ucraino e l'italiano a livello grammaticale, lessicale e pragmatico, ovvero relativo all'uso della lingua nel contesto verbale e situazionale.”

Il manuale è coerente nell'impartire in modo omogeneo le principali abilità linguistiche: la comprensione di un testo scritto, l'esposizione scritta (esercitata prevalentemente per mezzo della traduzione attiva), l'esposizione orale, che può essere esercitata con l'ausilio dei dialoghi mentre il compendio audio permette di sviluppare le abilità della comprensione linguistica. L'autore preferisce mettere le chiavi degli esercizi alla fine di ogni capitolo per renderne la consultazione da parte dello studente più comoda ed immediata.

Nell'appendice sono collocate le tabelle grammaticali, che agevolano il ripasso e l'apprendimento delle nozioni morfologiche. Da mettere in particolare evidenza in questa parte un ampio dizionario di verbi, di cui viene indicata la coniugazione e l'aspetto: si tratta di un importante strumento per ogni studente italiano che apprenda l'ucraino ai margini del livello A2.

I risultati a cui si conta di pervenire al termine dei 14 moduli sono la comprensione e l'esposizione, scritta e orale, su temi di vita quotidiana, universitaria e lavorativa. Il testo propone inoltre degli approfondimenti di carattere culturale che permettono allo studente di integrarsi meglio nell'ambiente ucraino. Uno degli approfondimenti riguarda ad esempio il concetto di nazionalità e cittadinanza, che l'autore spiega tenendo conto delle ultime tendenze dell'uso. Analogamente viene osservata una graduale scomparsa del patronimico dalla comunicazione, sostituito dalla forma пан 'signore'.

Sono opinabili alcune affermazioni di tendenza purista, compensate tuttavia dall'atteggiamento pragmatico dell'autore. Questo riguarda, ad esempio, l'uso del verbo *займатися*, che l'autore indica come estraneo al corpus lessicale ucraino, laddove al tempo stesso egli indica come possibile la locuzione *займатися спортом* 'praticare attività sportiva'. Nei manuali di stilistica o ortoepica ucraina (ad esempio: B. Antonenko-Davydovych, 2010), in effetti, viene consigliato di sostituire tale verbo con altre espressioni. A livello colloquiale tuttavia, anche nei circoli accademici, il verbo risulta ampiamente utilizzato. Un atteggiamento simile lo osserviamo nella proposta delle forme *розмовляти українською* vs *розмовляти по-українському/по-українськи*: solo la prima forma risulta grammaticalmente corretta, mentre la seconda è di uso piuttosto colloquiale, come riportato dall'autore nella sua spiegazione. Riassumendo: la strategia è quella di presentare un ampio ventaglio di varianti possibili, affinché lo studente si trovi a suo agio affrontando quelle colloquiali, ma apprenda e distingua al tempo stesso la forma più corretta dell'ucraino standard.

È proprio questa strategia che supporta l'idea principale del libro che non si limita ad essere un semplice sussidio didattico per iniziare a imparare la lingua ucraina ma stimola anche la riflessione metalinguistica contrastiva.

Liana Goletiani

M.C. Ferro, N. Guseva, *Dogovorilis'! Affare fatto! La mediazione russo-italiano in ambito commerciale*, Hoepli Editore, Milano 2017, pp. 196.

Il libro qui recensito si inserisce nel novero dei nuovi sussidi didattici per l'insegnamento del russo come LS a discenti italiani principianti e di livello intermedio, pubblicati negli ultimi anni dalla casa editrice Ulrico Hoepli di Milano. Come si evince dal titolo e come è esplicitato nel sottotitolo, *La mediazione russo-italiano in ambito commerciale*, il libro è mirato specificamente alla formazione linguistica di mediatori ed interpreti in ambito commerciale e colma assai positivamente una lacuna in questo campo, almeno per quanto riguarda il livello intermedio della conoscenza del russo. Infatti, l'unico (a nostra conoscenza) manuale di Russo commerciale per italiani, *Il russo per l'azienda* di E. Cadorin e I. Kukushkina, pur essendo un testo fondamentale per l'assimilazione di tutti gli aspetti della corrispondenza commerciale, della documentazione legale e delle azioni che deve intraprendere un'azienda italiana che intenda inserirsi nel mercato russo, si rivela poco adatto ad essere usato come efficace strumento didattico nei corsi di lingua russa L12.

Il manuale *Dogovorilis! Affare fatto!* è stato invece specificamente concepito come sussidio per l'insegnamento con una finalità dialogico-comunicativa e orientato sul registro colloquiale della lingua standard: esso pertanto è stato ideato e strutturato in modo da perseguire la massima efficacia glottodidattica e al tempo stesso mettere i discenti a contatto con aspetti della vita quotidiana dei russi che spesso non si apprendono con un corso di lingua. Inoltre, come specificano le autrici nell'*Introduzione*, esso è stato calibrato "su almeno trentasei ore di lezione frontale per le sezioni di mediazione e almeno venti ore per quelle di grammatica" (p. XI): questa indicazione, apparentemente banale, aiuta il docente nell'organizzazione didattica e fa sì che il manuale possa essere utilizzato completamente nell'ambito di un corso.

Il sussidio si articola in cinque lezioni, ognuna dedicata a situazioni verosimili di un viaggio di affari in Russia: la partenza e il viaggio, l'arrivo e l'accoglienza da parte dei partner in affari, la sistemazione nella capitale russa, la presentazione dell'azienda, la descrizione dell'attività dell'impresa. Ogni lezione è a sua volta strutturata in sette sezioni: *Kontekst* 'Contesto', *Grammatika* 'Grammatica', *Praktika reči* 'Pratica del discorso', *Obogaščenje leksiki* 'Arricchimento lessicale', *Mnemotehnika* 'Mnemotecnica', *Praktika ustnogo perevoda* 'Pratica di interpretariato', *Priloženie k uroku* 'Appendice'. Pensate per il graduale arricchimento del bagaglio lessicale e lo sviluppo delle diverse abilità della comprensione e produzione scritta e soprattutto orale, le lezioni sono tutte corredate di una rubrica (*Sai che...?*), che contiene informazioni su aspetti di *stranovedenie* (particolari *realia* o usi della cultura russa) la cui conoscenza è indispensabile per il buon esito della comunicazione nelle diverse situazioni che il mediatore si troverà ad affrontare.

La sezione *Kontekst* contiene due o tre testi (dialoghi o testi in prosa) incentrati sulla situazione comunicativa oggetto della lezione e seguiti dalla sottosezione *Leksika*, che presenta il lessico di riferimento dei testi. Questa parte è stata opportunamente concepita in maniera 'dinamica': mentre nelle prime due lezioni, oltre alla traduzione italiana, troviamo un commento completo dei lemmi con i loro diversi significati, che la fa assomigliare ad una voce di vocabolario, a partire dalla terza lezione i lemmi e le locuzioni in essa forniti non sono seguiti dalla traduzione italiana: viene pertanto richiesto al discente di cercare da sé il loro significato e di integrare la lista con altre parole che non conosce, componendo così un glossario secondo le proprie necessità. Seguono spiegazioni accurate delle peculiarità morfosintattiche presenti nei dialoghi / testi, in particolare dell'uso e della reggenza di verbi e preposizioni. Nella sezione *Grammatika* viene illustrato uno dei temi grammaticali contenuto nei dialoghi, scelto tra quelli propri del livello intermedio (B1 / TRKI 1) anche sulla base della loro frequenza di uso nel testo dialogico (verbi di moto con prefisso, imperativo, proposizioni modali impersonali) e nella composizione di documenti inerenti l'ambito commerciale, quali verbali di incontri e riunioni, testi descrittivi dell'azienda e della sua attività (participio e gerundio). Gli argomenti sono presentati al discente in maniera chiara e sintetica, onde evitare un eccesso di informazioni che potrebbe influire negativamente sulla loro assimilazione. In questa sezione gli esercizi sono stati pensati con il duplice scopo di consolidare e fissare le strutture morfosintattiche e di stimolare il discente ad utilizzarle autonomamente.

La successiva sezione *Praktika reči* contiene esercizi individuali, esercizi da svolgersi in coppia o di tipo comunicativo: obiettivo delle autrici del libro è che di tali esercizi venga valutata da parte del docente non solo la correttezza formale ma anche la rapidità di esecuzione e di produzione dei dialoghi, che dovrebbe rispettare i tempi di una normale comunicazione orale.

La sezione *Obogaščenje leksiki* contiene dei brevi testi su argomenti della realtà russa utili per comunicare e muoversi nel contesto russo (alcuni esempi: *Rossijskij pasport*, *Svonok za granicu s mobil'nogo telefona*, *Sberbank Rossii – Bank segodnja*, *Kak otpraviti pis'mo*), accompagnati da un glos-

sario essenziale e, a volte, dal commentario grammaticale e da alcuni esercizi. Come indicato dalle autrici, “l’intento di queste pagine è quello di dimostrare al discente che le conoscenze maturate lo rendono in grado di affrontare, con l’aiuto del dizionario, testi e situazioni linguistiche anche più complesse di quelle che ha incontrato” (p. x).

Le due sezioni che seguono, *Mnemotechnika* e *Praktika ustnogo perevoda*, pur in maniera diversa, sono orientate a stimolare l’automatizzazione delle competenze acquisite, la produzione autonoma delle strutture morfosintattiche e del lessico della lezione di riferimento. La prima di esse, come specificato nell’*Introduzione*, è ispirata al metodo adottato da I.S. Alekseeva dell’Università Pedagogica A.I. Herzen di San Pietroburgo, metodo che è stato sperimentato con successo nella prassi didattica delle autrici.

Infine la sezione *Priloženie k uroku* contiene una traduzione italiana dei dialoghi iniziali.

In conclusione, ci sembra di poter affermare che punto di forza di questo manuale, oltre a quanto già segnalato, è proprio il suo essere attentamente orientato e calibrato, in ogni sua sezione, sulle esigenze didattiche. Questo emerge anche nei dettagli, quali ad esempio la scrittura in lettere tra parentesi dei numerali declinati che segue i numerali in cifre (escluse però le date e gli anni che si suppone gli studenti apprendano con maggior facilità), che generalmente non viene fornita nei manuali di lingua russa; cfr., ad es.: “На сегодняшний день в компании работает более 2800 (двух тысяч восьмисот) высококвалифицированных специалистов” (p. 132), “Учредитель и основной акционер Сбербанка России – Центральный банк Российской Федерации, владеющий 50% (пятьюдесятью процентами) уставного капитала плюс одна голосующая акция” (p. 133).

Ci auspichiamo che nei prossimi anni vedano la luce simili sussidi per i livelli più avanzati di conoscenza del russo, che oltre all’aspetto commerciale prendano in considerazione quello turistico, tenendo conto che questo ambito offre uno sbocco lavorativo a un buon numero di laureati di primo (laurea triennale della classe L12) e di secondo livello (classe LM38).

Giovanna Siedina

N. Stoyanova, *Aquisitional Dynamics of Russian L2 in Italian Learners*, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne 2018, pp. 277.

“Quando un italiano parla russo, pensa in italiano o in russo? [...] Se un italiano studia la lingua russa il suo modo di pensare cambia oppure no? Fino a che punto un italiano pensa in italiano e in quale momento inizia a pensare in russo?” (p. 1, trad. mia, M.C.F.).

Trattasi di interrogativi che, espressi in questi o più tecnici termini, interessano da tempo tanto la filosofia del linguaggio quanto la linguistica acquisizionale, delle quali nel primo capitolo Nataliya Stoyanova avverte l’esigenza di ripercorrere alcune tappe salienti, che alimentano la sua personale riflessione e, in taluni casi, determinano le sue conclusioni: dall’*obratnoe vlijanie* della LS sulla LI con cui M.M. Bachtin identifica la possibile influenza della lingua di apprendimento sull’idioma nativo, alla *najvnaja jazykovaja kartina mira* introdotta dalla scuola semantica di Mosca sotto la guida di Ju.D. Apresjan per indicare concetti glottospecifici che veicolano una determinata visione del mondo; dal *Thinking for Speaking* di D.I. Slobin all’*Interlanguage* di L. Selinker, per citare solo alcune delle teorie più note concernenti l’interazione tra LI ed LS.

Nonostante l'ampio spazio dedicato a questa carrellata, come dichiara l'A. (p. 4) il volume non ha la pretesa di rispondere in maniera definitiva, né in termini teorico-filosofici alle molteplici questioni poste in apertura, quanto piuttosto l'intento pragmatico di fornire una piccola, ma concreta dimostrazione di quale sia il tipo di influenza, in termini di resistenza all'apprendimento, della L2 sulla L1, sulla base dell'esperimento presentato nel secondo capitolo.

L'A. collaziona un corpus di 44 testi narrativi redatti da studenti tra i 19 e i 24 anni di età e così composto: 8 testi in russo scritti da russofoni, altrettanti testi in russo redatti da italo-foni residenti a Mosca, 8 di studenti italiani di laurea magistrale residenti in Italia, 12 di studenti italiani di laurea triennale residenti in Italia e 8 testi in italiano composti da italo-foni. Ai partecipanti viene chiesto di descrivere ciò che accade nel film muto di Charlie Chaplin *Modern Times*, scelto poiché già impiegato in una indagine analoga condotta dalla European Science Foundation sull'acquisizione di una lingua seconda da parte di emigrati adulti, indagine che però non prendeva in considerazione la lingua russa. Il corpus di testi narrativi così ottenuti offre materiali utilizzabili per indagare le differenze tra russo L2 e italiano L2, le proprietà dell'interlingua, le differenze tra acquisizione spontanea e acquisizione guidata, infine alcune dinamiche dell'acquisizione guidata nei vari stadi di apprendimento.

Supportata dagli studi che vedono nell'organizzazione grammaticale della lingua e in quella sintattica del discorso l'evoluzione dalla varietà infantile a quella adulta del linguaggio (si vedano ad esempio T. Givón e A. Giacalone Ramat), N. Stoyanova decide di concentrare l'analisi sulle modalità di organizzazione della struttura discorsiva e sulla gerarchizzazione sintattica (come intesa da M. Chini). A tal fine esamina le composizioni degli studenti analizzandone le microunità secondo parametri ricavati da studi simili disponibili in letteratura su altre coppie linguistiche, come ad esempio le categorie di *Condensation* e *Granularity* individuate da C. Noyau, la *Rhetorical Structure Theory* di S.A. Thompson e C. Mann, come reinterpretata da A.A. Kibrik, il *Quaestio Model* di C. von Stutterheim e W. Klein. Criteri compositi tra i quali l'A. si destreggia con perizia e che ha il merito di riuscire a combinare in un'analisi unitaria, allo scopo di trarre dalle produzioni degli studenti il maggior numero di informazioni significative.

In sintesi, l'analisi perviene a tre principali risultati; anzitutto rivela che nei discendenti italiani l'acquisizione della struttura discorsiva che caratterizza la lingua russa è più difficile rispetto all'acquisizione della gerarchizzazione sintattica: gli elaborati dei nativi raggiungono un grado di gerarchizzazione sintattica pari a quello dei nativi russi. In secondo luogo, a livello di struttura del discorso, ciò che maggiormente si nota nelle produzioni degli italo-foni è la tendenza a mantenere i costrutti tipici della lingua madre, mentre nelle relazioni discorsive tra le varie componenti del discorso le differenze tra gli elaborati prodotti dai russofoni e quelli prodotti dagli italo-foni sono poche. Infine, un terzo risultato chiama in causa il piano della morfosintassi della frase semplice, che nei discendenti di livello avanzato dimostra il raggiungimento di un livello di padronanza assimilabile a quello dei russofoni, confermando ulteriormente la maggiore complessità dell'acquisizione della competenza testuale-discorsiva. Due risultati accessori portano poi l'A. a riprendere brevemente il discorso posto in apertura sulla natura del linguaggio e sul ruolo tra lingua e organizzazione del pensiero.

I tre capitoli sin qui ripercorsi sono seguiti da cinque appendici che contengono, nell'ordine, la descrizione del film impiegato per l'esperimento, dettagliate informazioni sul campione di studenti interrogato, il corpus di testi selezionato, i risultati medi per gruppi di parlanti; tali materiali danno la misura dell'ingente lavoro di collazione, scelta e indagine analitica svolto dall'A.

Il volume è scritto in uno stile chiaro, ben organizzato in paragrafi e sottoparagrafi che si richiamano tra di loro e che facilitano la lettura e la possibilità di seguire il percorso, per la verità assai artico-

lato, in cui l'A. vuole condurci. Gli esiti della ricerca sono significativi e potrebbero costituire il punto di partenza per un'indagine di tipo più applicativo nel campo glottodidattico, allo scopo di produrre materiali per l'insegnamento del russo LS che meglio rispondano alle necessità del discente italiano.

La presentazione del *Case Study* in apertura e, nella sezione di commento, il recupero dei precedenti teorico-linguistici che corroborano le riflessioni scaturite dall'analisi dei dati, avrebbero a nostro avviso giovato a far meglio risaltare la novità e la rilevanza di una simile ricerca, che comunque, rimane un positivo esempio di meditato impiego di approcci e teorie diversi, ma ugualmente utili nella prospettiva di una sempre più profonda comprensione delle dinamiche che presiedono all'acquisizione del russo da parte degli italofoeni.

*Maria Chiara Ferro*